



L'INCONTRO IN PILLOLE

Ottavo appuntamento del ciclo d'incontri 2024/2025 "Cercatori di tesori"
del Centro Culturale Luigi Padovese

RESISTI, CUORE. L'ODISSEA E L'ARTE DI ESSERE MORTALI

Lectio magistralis di

ALESSANDRO D'AVENIA

scrittore, sceneggiatore, insegnante e raffinato divulgatore

Giovedì 15 maggio 2025 al TEATRO SOCIALE DI COMO

L'Odissea come viaggio di un ritorno ... ritorno all'umano.

Una serata di riflessione tra parole vere, memoria, bellezza e fragilità nel segno dell'"essere vivi"

"Cercatori di tesori" Titolo dell'anno sociale del CCLP, un anno nato dal desiderio di risvegliare nei partecipanti la voglia di cercare – dentro e fuori di sé – quelle tracce di letizia e di senso che troppo spesso si perdono nel frastuono del vivere quotidiano. Noi, come Ulisse, alla ricerca, alla ricerca della nostra Itaca. In questo fertile contesto, davanti a un pubblico numeroso, attento e affascinato, D'Avenia ha intrapreso un viaggio nell'immortale poema omerico, svelandone l'anima più profonda: l'Odissea, non come semplice narrazione di peripezie, ma come potente allegoria del nostro stesso cammino esistenziale.

La verità delle parole e la letteratura che guarisce D'Avenia ha posto l'accento, con la sua consueta eloquenza, sul valore intrinseco della verità racchiusa nelle parole. Queste non sono meri strumenti di comunicazione, bensì forze attive, capaci di *"accarezzare le ferite e dare respiro ai silenzi"*, in netto contrasto con il frastuono di *"tante parole che non sappiamo bene dire se hanno a che fare con la verità o no"*. In un mondo saturo di rumore e superficialità, la letteratura e la narrazione diventano possibilità di comprensione e, sorprendentemente, di riposo. *"Ri-posare"*, ha spiegato il professore, non significa inerzia, ma *"porre di nuovo qualcosa"*, è un atto di raccoglimento interiore, un riportare *"il nostro io dentro noi stessi perché è continuamente fuori"*, disperso nelle mille distrazioni della vita. L'Odissea, poema di un lungo e travagliato ritorno, incarna perfettamente questo bisogno di ritrovare il proprio centro.

La vita come un "ritorno" e la pienezza dell'essere "salvo" Se la vita si configura come un' Odissea, allora la sua essenza non risiede unicamente nella partenza e nell'esplorazione, ma soprattutto nel *"ritorno"*. Al centro della riflessione, una intuizione filologica: in greco antico *neomai* significa "tornare", mentre *neô* – la stessa radice – significa "salvare". Due verbi, un solo destino: chi torna si salva e chi salva, torna. Il ritorno non è fuga o regressione, ma ricerca di integrità, di quella salvezza intesa come interezza dell'essere: *solus*, da cui "salvo", ovvero tutto intero, integro. La morte, in questa visione, è disgregazione, mentre la salvezza è tenere unito ciò che siamo realmente.

Questa prospettiva ribalta la comune concezione che ciò di cui abbiamo bisogno per vivere si trovi inesorabilmente *"là fuori, lontano"*. Vivere è, in definitiva, un atto di ritorno a sé stessi, alla propria essenza.

Essere mortali per essere vivi I Greci, con la loro lucida consapevolezza di essere *"mortali"*, non rifuggivano l'idea della fine, ma la utilizzavano come potente memo: *"ricordati di vivere"*. Questa frase, secondo D'Avenia, racchiude un'essenza fondamentale della cultura greca. L'Odissea stessa si apre con un interrogativo cruciale sulla natura dell'uomo, espresso nella richiesta alla Musa di raccontare di quell'"uomo" (Andra), con il timore che non sia altro che una creatura destinata a perire. Essere semplicemente *"viventi"*,

implica la mortalità. Ma essere veramente "vivi" è una prerogativa accessibile solo a coloro che compiono una scelta consapevole in tal senso.

La bellezza e la memoria come custodi dell'immortalità Il poeta si rivolge alla Musa, figlia di Zeus (l'immortale) e Mnemosyne (la Memoria), interrogandosi sul perché sia proprio lei la custode e l'ispiratrice della bellezza. La risposta sta nel fatto che entrare in contatto con la bellezza suscita in noi un profondo desiderio di non morire, una nostalgia di eterno. La memoria, in questa accezione, trascende la semplice conservazione di dati, ma diventa custodia di ciò che ci salva. " *La fine della vita è la morte, ma il fine della vita è la bellezza*", ha affermato con forza D'Avenia. La domanda che il poeta pone alla Musa – "Mi racconti chi è l'uomo? Perché io ho paura di non saperlo. Ho paura di essere uno dei tanti che morirà e basta" – rivela l'angosciante ricerca di un modo per trascendere la mortalità, per accedere a una vera "vita". Un esercizio quotidiano per coltivare questa consapevolezza e nutrire l'anima con la bellezza consiste nel chiedersi, ogni sera, quale sia stata la cosa bella della giornata. Questo semplice atto focalizza l'attenzione sul "presente" e su ciò che "salva la giornata", ricordandoci che il vero fine della vita è la bellezza, non la sua ineluttabile conclusione.

La "scolé", tempo libero per coltivare l'immortalità Un'affascinante digressione ha riguardato l'etimologia della parola "scuola" (dal greco "scolé"), che originariamente significava "tempo libero". Questo tempo non era inteso come ozio, bensì come spazio liberato dalle necessità primarie della sopravvivenza, dedicato alla ricerca di ciò che permette di "non morire", di entrare in contatto con ciò che vale, con l'immortale. La vera "scolé", dunque, dovrebbe essere il luogo in cui si incontrano le manifestazioni più elevate e durature dell'ingegno e dello spirito umano. Il teatro stesso, per gli antichi greci, era un luogo dove si poteva vedere "ciò che non muore" – eroi, dei, riflessioni politiche ed esistenziali universali. D'Avenia ha espresso una critica incisiva nei confronti della "scuola dell'obbligo" contemporanea, che rischia di "seppellire definitivamente i ragazzi" se non riesce a offrire loro questo contatto vitale con ciò che li "renderà vivi", cioè "presenti".

L'assenza e la presenza, cioè la trama del desiderio Nei primi quattro libri dell'Odissea, Ulisse è sorprendentemente assente. Tuttavia, questa assenza non è un vuoto, ma è potentemente "giustificata da alcune presenze" che nutrono una profonda nostalgia per lui: la moglie Penelope, il padre Laerte, il figlio Telemaco e i fedelissimi. Omero, con una maestria narrativa straordinaria, dedica questi capitoli iniziali a coloro a cui Ulisse manca, rivelando che persino colui che sarà "odiato da tutti" (come suggerisce l'etimologia del suo nome greco, Odisseo) è ardentemente atteso e desiderato da qualcuno.

L'eroe che piange e la scelta di una mortalità significativa Ulisse compare finalmente nel quinto libro: "sulla spiaggia... piange". Questa immagine rompe con l'archetipo moderno dell'eroe invincibile che non deve chiedere mai. L'eroe omerico non teme di mostrare la propria vulnerabilità, affrontando il dolore e la separazione da ciò che più desidera: il ritorno alla sua Itaca. Il pianto diviene così una sorta di "rottura delle acque", un passaggio necessario per rientrare pienamente nel flusso della vita. La scelta di Ulisse di tornare a Itaca, a una vita mortale e a una moglie "più brutta e più vecchia di una dea immortale" (Calipso), rappresenta l'essenza del "salvare: avere deciso per chi o cosa vale la pena morire". La vita mortale acquista un valore inestimabile proprio perché definita da ciò per cui si è disposti a sacrificare tutto.

Riguardiamoci nel viaggio di Ulisse Anche noi in viaggio

- **liberandoci dalle guerre non nostre** – come quando lui si finge pazzo per non partire per Troia. È il rifiuto delle imposizioni, delle narrazioni altrui, dei destini prefabbricati.
- **costruendo la nostra barca per attraversare il mare** – la barca, simbolo del proprio agire, e il mare, simbolo del divenire, dell'incertezza, della vita vera. Agire quindi: vivere non è lasciarsi portare dalle onde, ma costruire ogni giorno la propria rotta.
- **il ritorno alla nostra Itaca** – non un approdo, ma una rinascita. Ulisse arriva come "Nessuno", torna spogliato di tutto, pronto ad essere riconosciuto non per ciò che ha, ma per ciò che è. È l'umiltà della rinascita.

Il Tempo nelle Mani di Penelope Ma c'è un'altra protagonista nell'Odissea: Penelope. Tessendo e disfacendo la tela, tiene il tempo del racconto tra le dita. In un gesto femminile, ciclico, paziente, lei sospende la fine. In lei si manifesta la potenza silenziosa del femminile, che non combatte con la forza, ma plasma con la fedeltà e l'ingegno il ritmo della storia. È il tempo dell'attesa e della resistenza. È lei che tiene aperta la possibilità del ritorno.

Il riconoscimento e il “duale” Il primo a riconoscere Ulisse è *Argo*, il cane. Non sa nulla delle sue imprese, ma lo ama così com'è. È la pura presenza, il riconoscimento privo di giudizio, quello che ogni essere umano cerca disperatamente.

Anche la ferita è parte dell'identità. *Euriclea*, la nutrice, riconosce Ulisse dalla cicatrice sulla coscia: la memoria del dolore è il fondamento della maturità. Le ferite ci raccontano, ci definiscono più delle maschere che indossiamo. Chiedere a qualcuno delle sue ferite significa chiedergli della sua verità.

Ma il riconoscimento più profondo è con *Penelope*. Non attraverso le parole, ma attraverso il letto nuziale scolpito da Ulisse con le sue mani, radicato nella terra, come la loro unione. È lì che si compie il miracolo del *duale*: due esseri che non si sommano, ma si trasformano in un'unità nuova, viva, più grande della somma delle parti. *Loro due sono Itaca*.

Fermare il Tempo Nella notte del ricongiungimento, una divinità ferma il carro del sole. Il tempo si arresta. È il simbolo di ciò che l'amore e il riconoscimento autentico possono fare: sospendere la cronologia, creare un tempo proprio. Fermare il tempo è possibile, ci dice Omero, ma solo nella pura presenza, nell'amore, nella condivisione totale della propria storia con l'altro.

Educare alla Vita: l'arte di essere mortali L'Odissea diventa così un invito all'educazione della presenza, del coraggio, dell'unicità. Contro la rappresentazione impersonale della vita moderna – social, email, slogan – l'arte di essere mortali è vivere *qui, ora*, con tutto se stessi. È “*metterci le mani*”, non fuggire. È anche un appello educativo: serve un'alleanza tra adulti – genitori e insegnanti – per riconoscere l'unicità dei giovani, per dire loro: “tu sei degno di un'Itaca”. Solo così possiamo far emergere la vocazione di ognuno, la sua specifica traiettoria di senso, ciò per cui vale la pena vivere e, forse, morire.

L'Odissea come storia di tutte le storie

Forse l'*Odissea* è il racconto che Ulisse fa a Penelope in quella notte. Un racconto lungo vent'anni, consegnato a chi può accoglierlo. Ed è proprio questa narrazione a trasformarlo definitivamente da “nessuno” a “colui che è amato”.

“*Ulissizzarsi*”: diventare, attraversare, riconoscersi. È il verbo che forse dovremmo coniare per descrivere la nostra vocazione a vivere davvero. Perché il viaggio non è finire in un'altra isola, ma trovare il senso dentro la propria terra.

E dirsi, una volta a casa: *ho piantato, ho costruito, sono tornato*. Sono vivo.